

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Per Ranajit Guha
(1923-2023)

Partha Chatterjee

pc281@columbia.edu

Centre for Studies in Social Sciences, Calcutta

La traduzione è a cura di Stefano Visentin.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXV, no. 68, 2023, pp. 303-309

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/17699>

ISSN: 1825-9618



Quando Samar Sen, editore del settimanale «Frontier», presentò a Ranajit Guha una copia delle sue memorie, dal titolo *Babu brittanta* (Storia di un Babu), quest'ultimo rimproverò il suo amico poeta e giornalista, dicendo: «Pensi di poter cancellare il tuo peccato originale scherzando sul tuo essere un *babu*?». Successivamente, Guha si rammaricò di questa osservazione. Chi avesse affermato: «Sono nato *babu*, ma la vita di *babu* mi è insopportabile», aveva raggiunto un tale livello di alienazione che, di fatto, costituiva la fonte generativa dell'immaginazione critica. In effetti, lo stesso Guha, in alcune delle sue rare riflessioni autobiografiche, ha ricordato alcuni momenti della sua infanzia in cui aveva provato lo stesso stress da alienazione. Aveva notato, per esempio, che gli anziani della sua famiglia si riferivano ai suoi compagni di gioco del villaggio come ai figli dei *praja* (affittuari), mentre questi ultimi lo chiamavano figlio del *munib* (padrone). Quando i *praja* venivano a casa loro, non si sedevano mai e toccavano i piedi anche ai bambini della famiglia del padrone. La mente curiosa di Guha iniziò, già in tenera età, a riflettere sul significato di queste pratiche abituali di una società gerarchica.

1. Lontano da casa

Ranajit Guha, il famoso storico morto a Vienna il 28 aprile 2023, un mese prima di diventare centenario, era nato in un villaggio del Bengala orientale. Si era trasferito a Calcutta all'età di 10 anni per frequentare la scuola secondaria; in precedenza era stato introdotto dal nonno ai rudimenti della grammatica sanscrita e agli scritti di Bankim Chandra Chatterjee. A scuola venne in contatto con la poesia di Tagore, e queste risorse intellettuali sarebbero rimaste un'eredità duratura per tutta la sua vita. Nel 1938 Guha entrò al "Presidency College" per studiare storia. Sebbene il mondo lo conosca oggi come un professionista all'avanguardia in questo campo di studi, inizialmente non si era prefissato di diventare uno storico; piuttosto, voleva fare la storia. Si unì perciò all'ala studentesca del Partito Comunista Indiano (CPI) e ne divenne un importante organizzatore. Presto lasciò casa per diventare un militante del partito a tempo pieno: «La mia scelta di vita come comunista non si adattava alla *routine* familiare», ha commentato in seguito.

I suoi studi ne risentirono. Nel 1942 si presentò all'esame di laurea e riuscì a malapena a superarlo senza ottenere la lode. Assegnato al quotidiano di partito «Swadhinata», non ebbe tempo di frequentare le lezioni di Master. A quanto pare, il segretario generale del CPI Joshi intervenne per convincere Guha e alcuni altri giovani compagni a non abbandonare la loro istruzione. Guha superò il Master in Storia nel 1944 col massimo dei voti. Vivendo a Calcutta in quegli anni fatidici, egli fu testimone dei bombardamenti giapponesi sulla città nel 1942, delle scene strazianti di centinaia di cadaveri emaciati che giacevano per strada durante la carestia del 1943 e delle terribili rivolte comunali del 1946. La promessa di una nuova alba



che sarebbe arrivata con l'indipendenza suonava vuota. Quello stesso anno Guha fu scelto per rappresentare il CPI nella Segreteria dell'Unione Mondiale della Gioventù Democratica a Parigi. I sei anni successivi aggiunsero una dimensione completamente nuova alla sua visione intellettuale. Vivendo nella città aperta di Parigi nei giorni inebrianti della liberazione dall'occupazione nazista, viaggiando nei Paesi socialisti dell'Europa orientale, attraversando in treno la Russia come membro di una delle prime delegazioni straniere a visitare la Cina dopo la rivoluzione, Guha acquisì una conoscenza di prima mano della vita all'interno dei vari partiti comunisti del mondo che era rara tra i comunisti indiani. Anche questa conoscenza sarebbe diventata in seguito una lezione importante per lui.

2. Uno storico non convenzionale

Tornato a Calcutta nel 1953, Ranajit Guha combinò la sua nuova occupazione di insegnante universitario con i compiti di redattore del quotidiano del CPI. Nel 1956, quando i carri armati sovietici entrarono in Ungheria per reprimere le proteste popolari, Guha abbandonò gli impegni di partito e si dedicò alla ricerca storica di archivio. Nel 1958 entrò a far parte del neonato dipartimento di Storia dell'Università Jadavpur, diretto da Susobhan Sarkar, suo ex insegnante al "Presidency College". La sua ricerca non seguì le convenzioni stabilite dai tutori della disciplina: infatti, prendendo in considerazione la storica legislazione del 1793, chiamata *Permanent Settlement of Bengal*, sulla quale erano stati scritti innumerevoli tomi, Guha pose una domanda che nessuno aveva mai posto prima.

La fisiocrazia era una dottrina economica elaborata nella Francia del XVIII secolo, che riconduceva la fonte della ricchezza nazionale non al commercio estero, come facevano i mercantilisti, bensì ai prodotti della terra, e in tal modo divenne un importante strumento economico per lo smantellamento del sistema feudale in Europa. Come mai questa dottrina, applicata al Bengala dai funzionari della Compagnia delle Indie Orientali, che cercavano di creare agricoltori intraprendenti, finì per produrre la mostruosità neofeudale chiamata sistema *zamindari* del Bengala? Approfondendo i dibattiti in corso nel XVIII secolo, Guha dimostrò che questo esito indesiderato non fu causato dall'inefficienza dei funzionari coloniali o dalla disonestà degli *zamindar* del Bengala; si trattava invece di una conseguenza necessaria della stessa logica storica del dominio coloniale britannico: «La ragione nasce spastica nelle colonie», scriveva Guha: «Una forma di conoscenza tipicamente borghese venne rovesciata per adattarsi ai rapporti di potere in una società semi-feudale».

Il suo approccio innovativo non incontrò il favore degli storici economici del Bengala, che lo scoraggiarono dallo scrivere una tesi di dottorato sull'argomento.

Così Guha cominciò a pubblicare i risultati delle sue ricerche sulla rivista bengalese “Parichay”, affiliata al CPI, ma dopo poche puntate gli fu chiesto di smettere, con la scusa che la serie stava diventando troppo lunga. Frustrato su tutti i fronti, nel 1959 Ranajit Guha accettò una borsa di studio dell’Università di Manchester per terminare la sua tesi. Stampata e presentata alla Sorbona di Parigi per il dottorato, fu rifiutata. Per pura coincidenza, una copia finì nelle mani di Daniel Thorner, lo storico economico americano esiliato a Parigi a causa delle inchieste di McCarthy. Thorner contattò Guha e pubblicò il libro nella sua collana con il titolo *A Rule of Property for Bengal* (1963): un testo che oggi è considerato un classico della storia indiana moderna.

3. Un accademico periferico

Guha trovò un posto all’Università del Sussex, dove avrebbe trascorso i due decenni successivi. Era un insegnante diligente, ma disertava le conferenze e non pubblicava articoli scientifici. Tra il 1970 e il 1971 trascorse un anno in India, con l’intenzione di scrivere un libro su Gandhi; in quel periodo le ripercussioni del movimento naxalita stavano scuotendo i campus universitari indiani. «Ho sostenuto la violenza del movimento naxalita perché era un avvertimento per i comunisti che stavano scivolando verso un parlamentarismo corrotto», ha ricordato in seguito. Guha tornò in Inghilterra con un progetto completamente nuovo in mente: una storia analitica delle rivolte contadine. Il libro sarebbe apparso un decennio più tardi con il titolo *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India* (1983). Nel frattempo, Guha scriveva sulla rivista “Frontier” delle critiche severe al regime di Indira Gandhi, alle sue torture dei prigionieri politici, alle esecuzioni extragiudiziali e alle brutalità dell’Emergenza. Sul fronte intellettuale, organizzò un gruppo di giovani studiosi sconosciuti in un collettivo editoriale e lanciò la collana “Subaltern Studies”, che divenne un punto di riferimento per i moderni studi sull’Asia meridionale. «La storiografia del nazionalismo indiano è stata dominata per lungo tempo da un approccio elitista - dell’elitismo coloniale prima, e di quello borghese-nazionalista poi», dichiarò Guha nel primo volume della collana, pubblicato nel 1982. Gli storici della prima scuola ritenevano che le istituzioni moderne indiane fossero un dono della Gran Bretagna, e che la politica nazionalista non fosse altro che un continuo litigio tra leader di diverse parrocchie per «guadagnare i pani e i pesci» del patrocinio governativo; di contro, gli storici nazionalisti affermavano che un popolo indiano dormiente era stato risvegliato alla coscienza patriottica dai leader del Congresso nazionale indiano. Sfidando entrambi i punti di vista, Guha e i suoi collaboratori dimostrarono che le classi subalterne di contadini, operai, abitanti delle foreste e altri gruppi oppressi possedevano una coscienza politica autonoma: avevano le loro ragioni sia per aderire ai movimenti lanciati dai



leader delle élite, sia per rifiutarsi di farlo, come spesso accadeva. A volte, dopo aver aderito a un movimento, si ritiravano. Le storie subalterne non erano dunque delle mere riproduzioni della storia delle élite; avevano una struttura e una logica proprie.

4. Una celebrità precoce

Gli Studi subalterni crearono un certo scalpore tra gli storici dell'India. Molte reazioni furono negative: «Lasciamo sbocciare cento fiori», rispose Guha, «e non preoccupiamoci delle erbacce». Sorprendentemente, la serie fu accolta con molto più favore nei circoli accademici all'estero, e non solo tra gli storici, ma anche tra gli antropologi e gli studiosi di letteratura. Ancora più sorprendente fu il fatto che l'entusiasmo non era limitato a coloro che studiavano l'Asia meridionale come area di specializzazione: gli Studi subalterni furono discussi per la novità delle questioni critiche che sollevavano sul colonialismo come parte costitutiva della modernità occidentale. A partire dagli anni Ottanta, questi studi divennero un elemento significativo di un nuovo ambito di ricerca chiamato Studi postcoloniali.

Nel 1982 Guha si era ritirato dal Sussex per accettare una borsa di studio presso l'Australian National University di Canberra. La ricezione degli Studi subalterni fece uscire Guha dall'oscurità che si era autoimposto. Cominciò a tenere lezioni e a partecipare a conferenze nelle università di tutto il mondo; spiegò la rilevanza delle questioni sollevate da lui e dai suoi collaboratori non solo per l'India, ma per la comprensione delle relazioni di dominio e di subordinazione ovunque nel mondo; mise in guardia dalla visione semplicistica, secondo la quale il dominio coloniale era fondato esclusivamente sulla violenza, dal momento che nessun sistema di governo può durare senza suscitare un certo grado di consenso da parte delle classi subordinate. In un lungo saggio intitolato *Dominance Without Hegemony* (1989), Guha sostenne che nell'India coloniale si intrecciavano due distinti linguaggi politici: uno britannico e l'altro indiano precoloniale. Le leggi coercitive dello Stato coloniale erano giustificate da una combinazione del concetto britannico di ordine e di quello indiano di *danḍa* o "punizione", mentre la persuasione assumeva la forma di un mix tra l'idea liberale di progresso con quella di *dharma* o "giusta condotta". Per le classi subalterne, l'obbedienza si esprimeva nel linguaggio della *bhakti* (devozione), mentre il giusto dissenso assumeva la forma della protesta contro la violazione del *dharma*. Guha ha sottolineato l'importanza del fatto che la resistenza dei contadini nell'India coloniale non derivava da nozioni del diritto liberale, bensì dal dovere di protestare contro l'*adharma* (condotta sbagliata) del governante. Ma in India, sotto il dominio britannico, la coercizione ha sempre prevalso sulla persuasione, di conseguenza il dominio coloniale si presentava come un

dominio senza egemonia. Guha estese l'argomentazione per affermare che anche le classi dirigenti dell'India indipendente non erano riuscite a costruire un'egemonia, dal momento che il ricorso alla violenza era frequente e palese per mantenere il loro dominio.

5. Liberarsi finalmente dalla storia

Nel 1989, dopo aver pubblicato sei volumi dei "Subaltern Studies", Guha si dimise dalla carica di direttore della collana, ritirandosi anche dall'università. Dieci anni dopo si stabilì con la moglie Mechthild in un appartamento in un sobborgo di Vienna. Negli anni Novanta, partecipando a conferenze tenute in diverse parti del mondo, sembrò viaggiare ben oltre i confini della storia per riflettere in una prosa brillante su alcuni dei suoi autori preferiti: Charles Dickens, Anton Cechov, Joseph Conrad, George Orwell. Nel 2000, in una serie di conferenze tenute alla Columbia University e poi pubblicate con il titolo *History at the Limit of World History* (2002), Guha dichiarò che la verità dell'esistenza umana non si trovava nella storia, necessariamente costruita intorno alla vita dello Stato. La verità era conservata nella letteratura che ritrae i cambiamenti dell'esistenza quotidiana della gente comune - qualcosa che egli, seguendo il filosofo Martin Heidegger, chiamava storicità (*historicality*).

Guha è sempre stato straordinariamente sensibile alle sfumature del linguaggio. La sua incisiva analisi del testo, del rituale e del folklore era fortemente influenzata da un attento studio della linguistica strutturalista. Non solo era uno scrittore dallo stile superbo, sia in bengalese, sia in inglese, ma era anche un lettore e un ascoltatore straordinariamente attento. Alla domanda su come avesse sviluppato il suo elegante stile inglese, confessò di non aver mai scritto più di tre o quattro pagine di prosa inglese di seguito prima di imbarcarsi nella stesura di *A Rule of Property*: «Probabilmente perché da ragazzo ho letto molta letteratura inglese. Ho letto tutti i libri della biblioteca di mio padre». Tuttavia Guha insiste sul fatto di aver sempre pensato in bengalese, anche quando gli veniva richiesto di scrivere in inglese. Quando la tarda età lo raggiunse e la salute gli impedì di viaggiare, Guha, vivendo in una tranquilla solitudine ai margini del Bosco Viennese, si immerse in un universo mentale al quale credeva di appartenere veramente: il mondo della letteratura bengalese. Smise di scrivere in inglese e, tra il 2007 e il 2014, pubblicò cinque libri e una dozzina di saggi in bengalese su argomenti letterari e filosofici. Scrisse su Bankim, Tagore e su poeti più recenti. In diversi saggi riflettè su episodi del *Mahabharata*, con un risultato sorprendente per un uomo di ottant'anni. Nella maggior parte di questi scritti riecheggiava la sua consapevolezza finale sull'inutilità delle soluzioni politiche ai problemi dell'esistenza umana.



Nel suo libro *Prem na pratarana* (Amore o tradimento, 2013) Guha ha ripensato alla narrazione di Vidyasagar della storia dell'esilio di Sita, in cui Vidyasagar, a nome dei suoi innumerevoli lettori bengalesi, accusava Rama di aver tradito la moglie innocente per placare i suoi potenti cortigiani che avevano ingiustamente accusato Sita di infedeltà. Bankim, in un'aspra replica, aveva ricordato a Vidyasagar che Rama stava solo seguendo il suo dovere di re, per il quale il rajadharm deve avere la priorità sull'amore coniugale. In questo dibattito, la simpatia di Guha era tutta per Vidyasagar. In un altro pezzo toccante, in cui Guha sottolinea l'insensatezza della competizione politica, egli racconta la scena straziante del poco discusso Stri Parva del *Mahabharata* in cui, alla fine della guerra dei diciotto giorni, il campo di battaglia di Kurukshetra è cosparso di corpi di soldati morti. Sciacalli e avvoltoi se ne cibano. Tra i cadaveri si muovono le donne Kaurava, alla ricerca dei loro mariti, fratelli e figli, piangendo e maledicendo coloro che hanno portato via i loro cari. «Tutte le guerre finiscono», dice Guha. «Ciò che non finisce è il ciclo del lutto e della recriminazione». Quella scena del *Mahabharata* ci ricorda che, nonostante episodi di indescrivibile crudeltà, gli esseri umani possono rivendicare i sentimenti di misericordia e di compassione per ripristinare la loro fede in una vita sociale fondata sul mutuo sostegno.

In questi ultimi scritti, Ranajit Guha si è allontanato dalle sue convinzioni giovanili di una vita interamente dedicata alla politica; tuttavia già da allora aveva mostrato, in diversi momenti critici della sua carriera, una predilezione ad allontanarsi da un percorso che era diventato convenzionale e sterile. Dopo la scomparsa di Samar Sen nel 1987, Guha, in un omaggio all'amico, disse: «La vita di un intellettuale nel nostro sfortunato Paese è benedetta dalla dignità dell'umanità solo quando è agitata dalla tempesta di aprile, prolungata dai conflitti tra le persone e resa complessa dal vortice dell'alienazione - quando, in altre parole, non può trovare pace». La mente incisiva, aperta e instancabile di Guha è ora arrivata al riposo. A noi, egli ha lasciato un tesoro di idee che gli studiosi continueranno a esplorare negli anni a venire.